

# Giardino delle Esperidi o “Voragine di sabbia”? Mitologia, storia e simbologia antica nel dibattito parlamentare sulla guerra di Libia

di *Andrea Pellizzari*

La penetrazione pacifica italiana in Tripolitania e in Cirenaica cominciò verso la fine del XIX secolo e fu accompagnata dall'interesse crescente della pubblicistica, dei giornali, dell'opinione pubblica, che prese a interessarsi alla situazione del paese africano, reso sempre più familiare dai resoconti dei viaggiatori e dalle relazioni delle missioni scientifiche inviate a esplorarlo. Ad aumentare la febbre libica contribuì poi il revanscismo di una nazione che intendeva riscuotersi dai rovesci patiti in Africa orientale tra il 1887 (massacro di Dogali) e il 1896 (sconfitta di Adua). Diversamente dal caso della Tunisia, la presenza numerica degli italiani nella regione rimase sempre piuttosto insignificante<sup>1</sup>, ma gli interessi economici crebbero notevolmente nel primo decennio del nuovo secolo, allorché, a partire dal 1905, il Banco di Roma, di concerto con il governo, iniziò una politica di penetrazione economica in Libia, grazie all'apertura di succursali e agenzie nelle città principali della regione, alla promozione dello sviluppo industriale e commerciale e all'attivazione di linee di navigazione fra le città costiere<sup>2</sup>. In un primo momento l'Italia sembrò accontentarsi del mantenimento dello *statu quo*<sup>3</sup>. Tuttavia, il timore di iniziative altrui, in particolare della Germania, che minacciava di alterare l'equilibrio del Mediterraneo, guardando alla Libia per compensare la propria esclusione dal Marocco in seguito alla seconda crisi marocchina del luglio 1911,

A. Pellizzari, Università degli Studi di Torino: andrea.pellizzari@unito.it

1. Secondo Del Boca 1993, pp. 6 e 48, la colonia italiana di Tripolitania non raggiungeva le 600 unità negli anni Settanta del XIX secolo e il migliaio alla vigilia della guerra italo-turca; numeri analoghi in Labanca 2002, p. III.

2. Sulla “penetrazione pacifica” in terra libica all'inizio del XX secolo, si vedano: Del Boca 1993, pp. 38-45; Grange 1994, pp. 1391-1467; Ferraioli 2005(b), p. 157, e la bibliografia ivi citata.

3. Di accordi con la Sublime Porta, intesi a facilitare «l'azione pacifica e civilizzatrice dell'Italia», parlò in Senato il ministro degli Esteri Tommaso Tittoni in un discorso del 10 maggio 1905 (*Atti Parlamentari*, d'ora in avanti *AP*, Senato del Regno, Legislatura XXI, Discussioni, II, p. 742). Su Tommaso Tittoni, cfr. *Enciclopedia Italiana* (d'ora in avanti *EI*), s.v. Tommaso Tittoni, 33, 1950, pp. 942-943 (F. Tommasini); *Il Parlamento italiano (1861-1988)*, VIII, *La Libia e l'interventismo: da Giolitti a Salandra (1909-1914)*, s.v. Tommaso Tittoni, Milano 1990, pp. 249-266 (S. Romano). Ancora cinque anni dopo, nella tornata del 2 dicembre 1910, il suo successore alla Consulta Antonino Di San Giuliano affermava perentoriamente che «l'Italia non vuole prendere la Tripolitania e desidera che resti ottomana» (*AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, IX, p. 10175). Sulla figura di Antonino Paternò-Castello, marchese di San Giuliano (1852-1914), cfr. Ferraioli 2005(a).

e il sommarsi delle pressioni interne indussero il governo di Giolitti, nell'estate-autunno dello stesso anno, a decidersi all'invasione<sup>4</sup>, sia pure «non per entusiasmo, ma unicamente per ragionamento», come lo stesso presidente del Consiglio avrebbe riconosciuto in un discorso parlamentare del 23 febbraio 1912.

La scelta fu salutata dal plauso dell'oratoria e della pubblicistica di stampo nazionalista, che videro nello scoccare dell'"ora di Tripoli"<sup>6</sup> il compimento di lunghi sforzi tesi a dare all'Italia un impero coloniale e a consolidare l'unità della nazione, che proprio in quell'anno celebrava il suo primo cinquantenario. Per l'occasione toccò lo zenit il dibattito più che decennale sulla necessità storica della presenza italiana in Libia, che – con un «crescendo wagneriano», per dirla con Angelo Del Boca<sup>7</sup> – aveva identificato la Libia con la Terra promessa e aveva mitizzato l'espansionismo in quella regione della "terza Italia". In quei luoghi, a contatto con le innumerevoli vestigia del passato, essa riscopriva, infatti, la propria identità "romana" e, per converso, ne legittimava l'italianità. «Andare in Africa, significava tornarci», aveva in effetti scritto Alfredo Oriani ne *La rivolta ideale* (1908)<sup>8</sup>. «Là [cioè in Libia, *N.d.R.*] [...] tra il ridestarsi di sopite energie, noi ritrovammo noi stessi» sentenziò l'on. Ferdinando Martini pochi mesi dopo l'inizio delle ostilità<sup>9</sup>. Se dunque la questione tunisina, che aveva catalizzato l'attenzione della politica estera e diplomatica italiana a partire dal 1881 e fino alla fine del secolo XIX, aveva richiamato dall'antichità i ricordi paurosi delle guerre puniche e della minaccia cartaginese<sup>10</sup>, che ora si presentava con i tratti del potente vicino d'Oltralpe, l'interesse imperialistico della nuova Italia di fronte all'ultima provincia africana dell'impero ottomano si ammantava dei ricordi dell'età imperiale romana, che sulle sponde libiche dell'Africa mediterranea aveva conosciuto una delle sue stagioni più prospere e felici.

Come ho già avuto modo di ricordare<sup>11</sup>, la concorrenza coloniale dell'Italia con la Francia in Africa settentrionale si nobilitò attraverso il confronto con

4. Sulla "crisi di Agadir" nel 1911, si rimanda a Allain 1976; Barraclough 1982; Gaeta 1996, p. 399. Sulle ripercussioni della crisi marocchina sulla politica estera italiana nella seconda metà del 1911, si veda Ferraioli 2005(b), pp. 164-167.

5. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 17177. Sul discorso giolittiano, cfr. anche *infra*, p. 124, n. 82. Sulla sua figura rimando a *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti DBI), s.v. Giovanni Giolitti, 55, 2000, pp. 168-183 (E. Gentile), e alla bibliografia ivi citata.

6. *L'ora di Tripoli* è il titolo di una raccolta di scritti dello scrittore e politico nazionalista Enrico Corradini (1865-1931), pubblicata a Milano nel settembre 1911, allorché cominciò a concretizzarsi la possibilità di intervento. *L'ultimatum* alla Sublime Porta fu infatti presentato in data 28 settembre 1911.

7. Cfr. Del Boca 1993, p. 10.

8. Oriani 1908, p. 82: «Andare in Africa significava tornarci, perché l'Italia vi aveva vinto Annibale, imprigionato Giugurta, sottomessi i Tolomei, sconfitti i Saraceni, dissipati i Barbareschi». Sull'epopea del "ritorno", si veda Tamburini 2005; Viola 2005, pp. 97-147.

9. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 17144. Sul discorso dell'on. F. Martini, cfr. anche *infra*, p. 120.

10. Pellizzari 2011.

11. Ivi, pp. 818-819.

l'imperialismo romano, di cui entrambe reclamavano l'eredità politica e civilizzatrice, anche appellandosi a miti e affabulazioni storiografiche difficilmente verificabili<sup>12</sup>. Fu il caso, ad esempio, della pretesa francese sull'oasi di Ghadamès, snodo del traffico carovaniero dall'interno verso il Mediterraneo, situato nell'entroterra della Tripolitania e ai confini con la Tunisia. Se queste ambizioni si fossero realizzate – temevano gli italiani –, gran parte del commercio transahariano che faceva capo all'oasi sarebbe stato smistato verso la costa tunisina anziché verso la Tripolitania. Il rischio era già stato sottolineato da Nunzio Nasi in un discorso parlamentare del 29 maggio 1896<sup>13</sup>, ma la denuncia da parte italiana durò fino all'immediata vigilia dell'intervento nel 1911<sup>14</sup>. Secondo le parole dell'on. Nasi, le mire francesi troverebbero giustificazione anche nella pretesa presenza di una guarnigione gallica nell'oasi di Ghadamès (lat. *Cidamus*) ai tempi in cui il gaditano Lucio Cornelio Balbo (Balbo minore), *proconsul Africae* nel 20-19 a.C., combatteva contro i Garamanti<sup>15</sup>. Allo stesso modo, fu sostenuto che il diritto italiano a occupare la Libia derivava dalla provenienza libica del fondatore dell'impero, Augusto, «un cittadino nelle cui vene scorreva anche il sangue tripolino». A pretenderlo, ovviamente senza alcuna prova, fu l'on. Enrico De Marinis (1863-1919), durante la seconda tornata di discussioni relative al bilancio Esteri per l'esercizio 1902-1903 (21 maggio 1902). Storicamente fondato è invece, nello stesso discorso, il richiamo a Settimio Severo, il primo imperatore africano, anche se questi non fu esattamente originario dell'antica Oea, come un po' frettolosamente afferma l'oratore parlamentare, bensì della vicina Leptis Magna («e tripolino era, o signori, Settimio Severo di cui sorge l'arco trionfale nel Foro romano»).

Il discorso del De Marinis compendia le ragioni di quanti in quegli anni, in Parlamento e nell'opinione pubblica, sostenevano la necessità per l'Italia di avere una forte politica mediterranea, e per questo si richiamavano all'epopea del *mare nostrum*, «come lo chiamavano i nostri padri», e al sogno «di vedere riapparire la civiltà italica sopra una regione mediterranea nella quale i monumenti ancora

12. La prima, concreta applicazione del mito dell'antichità romana all'ambiente coloniale nord-africano fu in effetti opera francese: cfr. Bénabou 1976, pp. 10-11; Mattingly 1996; Munzi 2001, pp. 17-18 e 30. Si veda, da ultimo, Goutron 2010.

13. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XIX, Discussioni, VI, p. 6807. Su Nunzio Nasi (1850-1935), cfr. EI, 24, 1951, p. 286.

14. Cfr. S. Ghelli, *Il pensiero della Francia sull'eventuale occupazione italiana della Tripolitania*, in "La Nazione", 25 settembre 1911, citato in Viola 2005, pp. 110-111.

15. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XIX, Discussioni, VI, p. 6807: «Nel 1892 un egregio pubblicista italiano fece un viaggio importante e raccolse prove e documenti di questo lavoro continuo di espansione. [...] Quel pubblicista egregio, al quale accennai poc'anzi, nel visitare la Tripolitania, fra le altre cose, narrava un aneddoto singolare, cioè che i Francesi credono di aver diritto di occupare Ghadamès, perché i romani, ai tempi di Cornelio Balbo, vi tenevano guarnigione, avendo il quartier generale in Algeri». Testimoni antichi degli eventi: Plinio, *NH* V, 5, 36; Tacito, *Ann.* III, 72; Cassio Dione LIV, 12, 1-2. In seguito a questa vittoria, Cornelio Balbo fu l'ultimo senatore a celebrare il trionfo nel 19 a.C. Cfr. Desanges 1957; PIR<sup>2</sup>, C 1331.

ricordano il nome di Roma»<sup>16</sup>. Vale la pena di soffermarsi un poco su di esso<sup>17</sup>, come testimonianza della pressoché generale uniformità della produzione discorsiva sulla Libia, condivisa in quegli anni, a livello retorico di stile e di contenuti, da tutti coloro che, a vario titolo, ne scrissero o parlarono<sup>18</sup>: inviati speciali dei giornali, poeti e letterati, scienziati e accademici<sup>19</sup>, ministri e parlamentari, componenti delle forze armate e del clero, in un gioco di rimandi e di reciproci riferimenti in cui è difficile individuare primogeniture.

De Marinis giustifica anzitutto la colonizzazione italiana della Libia come alternativa all'emigrazione transoceanica, grazie alle opportunità di popolamento che le terre vergini di quel paese offrivano:

Ebbene, o signori, una sola regione vi è di fronte a noi, la quale si rispecchia nelle stesse acque nostre, lambita dalle stesse onde, una sola regione che un giorno fu italica la quale potrebbe accogliere la nostra emigrazione, l'esuberante proletariato, senza affrontare perigli e disagi, e quel che è più senza perdere il carattere e la lingua della patria.

L'equazione fra emigrazione e politica coloniale non era del resto nuova nel dibattito parlamentare e argomento comune di molti relatori fu la contrapposizione fra la relativa sicurezza in cui sarebbe potuto avvenire l'insediamento italiano in Libia e i rischi e i disagi di un'emigrazione in terre lontane e al di là dell'oceano<sup>20</sup>. In

16. *AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Discussioni, II, pp. 1931-1938, spec. p. 1932. Convinto anticolonialista nel corso degli anni Novanta dell'Ottocento, passò da posizioni inizialmente socialiste a un radicalismo moderato e sostenitore dell'avventura coloniale italiana in Africa: cfr. *DBI*, s.v. Errico De Marinis, 38, 1990, pp. 557-562 (P. Laveglia).

17. Gli stralci citati sono tratti da *AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Discussioni, II, pp. 1935-1937.

18. Si veda Nardi, Gentili 2009, con antologizzazione di testi di giornalisti e scrittori, comprese alcune voci di opposizione.

19. Si veda al riguardo Cianferotti 1984.

20. Già nel 1885 l'on. Di San Giuliano aveva detto alla Camera che si doveva puntare alla «possessione di un territorio dove una parte della nostra emigrazione si possa dirigere, conservando la propria nazionalità e la propria lingua e rimanendo all'ombra del vessillo patrio» (*AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XV, Discussioni, XII, p. 12928), e poco più di dieci anni dopo, nel 1896, il deputato Nunzio Nasi vedeva proprio nelle terre deserte della Libia la possibile meta di molti agricoltori italiani, anche perché «Tripoli non è, peraltro, e tutti lo sanno, una terra su cui non rimangono tracce (*sic*) della influenza italiana» (*AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XIX, Discussioni, VI, p. 6807). Analogamente, il 28 febbraio 1900, allorché si discuteva alla Camera un disegno di legge sulla modifica delle convenzioni relative a servizi postali e commerciali marittimi, il deputato Ugo di Sant'Onofrio del Castillo (1844-1928) osservò che Tripoli, all'interno di una politica non «di conquista, ma di pacifica e perseverante espansione», sarebbe potuta diventare «una vera e propria colonia di popolamento per l'Italia [...] perché purtroppo l'emigrazione nostra, la quale attualmente è diretta ad altri lidi, incontra man mano gravi ostacoli» (*AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XX, Discussioni, III, p. 2071). Lo stesso Del Castillo ribadì l'assunto l'8 giugno 1901, allorché alla Camera si discuteva il preventivo di spesa degli Esteri per il biennio 1901-1902, aggiungendo che la colonizzazione della Libia avrebbe evitato «un esodo dolorosissimo ai nostri disgraziati emigranti verso altri lidi, dove necessariamente è fiacca la nostra azione di tutela, e spesso inefficace per la lontananza e vastità dei territori» (*AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Discussioni, V, p. 4917). Cfr. anche

più, la propaganda nazionalista avvertiva che la colonizzazione pianificata a livello statale in un paese vicino, dalle condizioni climatiche simili a quelle del nostro Meridione e, soprattutto, che già aveva conosciuto nei tempi antichi la dominazione romana, avrebbe permesso all'identità italiana di non perdersi in un crogiolo di lingue e nazionalità, che certamente l'avrebbero indebolita<sup>21</sup>. Anzi, in questo senso la penetrazione italiana in Libia sarebbe stata, secondo il De Marinis, un'azione meritoria, da ascrivere al genio latino, e in particolare italiano, garante della resurrezione a nuova vita delle terre del Maghreb libico, che potevano essere così risollevate dal secolare immobilismo cui il governo turco le aveva condannate:

Una nuova e giovane Italia, una continuazione della nostra Italia di fronte a noi potrebbe sorgere, a pochi passi dalle nostre coste, producendo ciò che manca all'Italia, il grano, e risollevando le nostre sorti nell'Oriente e sui mari. Verrà un giorno in cui la nuova civiltà, la cui diffusione nel mondo è opera principale del ramo etnico a cui noi apparteniamo, verrà un giorno in cui essa risplenderà anche nella terra che confina con la Tunisia e con l'Egitto, sulla quale ora il dominio turco e la varia e inattiva popolazione indigena sono dove un ostacolo, dove una causa di regressi maggiori<sup>22</sup>.

Per rendere appetibile l'emigrazione in terra di Libia era necessario attribuire ad essa i connotati di una terra promessa, sensuale e lussureggiante. Era necessario divulgarne un'immagine di paradiso in terra, suscitare i ricordi mitologici che le erano legati. Così, ancora il discorso del De Marinis dava voce alle vaghe suggestioni della mitologia, presentando il golfo libico come una delle sedi delle Sirene: «la leggenda ricorda e Plinio ripete che da quel mar delle Sirti le sirene chiamavano i naviganti con la voce armoniosa così come Euplea della nostra Merrellina». Ora le stesse Sirene, prosegue l'oratore parlamentare con ardito parallelismo, chiamavano su quelle sponde la bandiera della nuova Italia<sup>23</sup>. Pur se un

un discorso dell'on. Piero Foscari (8 giugno 1911, su cui si veda pure *infra*, p. 113), che osserva: «data la situazione dolorosa della nostra emigrazione, parmi indiscutibile che nessun popolo in Europa avrebbe più diritto e maggior dovere di costituire colà una colonia di popolamento» (AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XIII, p. 15409).

21. Le stesse motivazioni sociali analizzate nel dibattito parlamentare sono condivise da tutta l'opinione pubblica nazionalista: cfr. Corradini 1911(a), p. 21: «Si deve chiarire che emigrazione significa il lavoro italiano abbandonato a se stesso per il mondo; mentre conquista di colonie significa il lavoro italiano accompagnato per il mondo dalle altre forze della nazione italiana e dalla nazione stessa».

22. Ancora dieci anni dopo (19 marzo 1912), a guerra già iniziata da alcuni mesi, il deputato Girolamo del Balzo giustificava l'intervento proprio in ragione della necessità di espansione dell'Italia, chiamata in Libia dalla necessità di «esplicare in campo più vasto la fervida attività delle sue esuberanti generazioni presenti e future» e di «portare la fiaccola della civiltà in mezzo a popolazioni abbruttite dal servaggio e dalla schiavitù». Cfr. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Documenti, Disegni di legge e relazioni, n. 984 A, p. 32. Sulla necessità di andare in Tripolitania e Cirenaica per una ragione di civiltà, rimando *infra*, p. 119. Sul discorso di Del Balzo, cfr. pure *infra*, p. 126.

23. «Ebbene possano oggi altre voci ed alti ideali da quelle coste chiamare con la stessa potenza la nostra bandiera, la sapienza, l'audacia e il lavoro del nostro paese». Cfr. *supra*, p. 110, n. 16.

po' forzata, in quanto Plinio non collegò mai il mar delle Sirti con le Sirene<sup>24</sup>, si trattava di un'immagine fascinosa, destinata ad accarezzare i sogni di quanti sostenevano l'impresa coloniale anche attraverso i contorni indefiniti del mito classico, che tuttavia trascurava volutamente i pericoli che la tradizione antica collegava sia alla geografia del golfo sirtico<sup>25</sup> sia alla mitologia delle Sirene, le quali, secondo il racconto omerico, celavano dietro un canto seducente la loro natura di creature diaboliche, che con la promessa di svelare il sapere universale nutrivano invece intenzioni di morte<sup>26</sup>.

L'ambiguità del mito delle Sirene rappresentava inevitabilmente un'arma propagandistica a doppio taglio, volutamente autocensurata da parte di chi, come il deputato De Marinis, intese rievocarne soltanto l'atmosfera sognante e incantata. L'equivoco fu colto dall'on. Vittorio Lollini (1860-1924) nella tornata parlamentare del giorno successivo al discorso del De Marinis (22 maggio 1902). Egli non si lasciò infatti sfuggire il lato oscuro del mito<sup>27</sup> e, facendo leva sui comuni ricordi di studi classici, che identificavano le sirene con «gli scogli invisibili contro i quali andavano a infrangersi le navi degli incauti nocchieri», invitò i politici del momento, ma anche quelli che in futuro avrebbero preso il loro posto, a guardarsi da nuove avventure in terra d'Africa e ad essere «cauti ed avveduti come Ulisse, che si turò gli orecchi con la cera per non sentire i canti e i suoni delle sirene ammaliatrici. Se essi sapranno avere – continua Lollini – la prudenza che ebbe Ulisse e resistere agli adescamenti delle sirene africane, eviteranno di sicuro nuove rovine e nuovi lutti alla patria»<sup>28</sup>.

24. Seguendo la tradizione più diffusa, Plinio il Vecchio, cui certamente allude l'oratore parlamentare, le localizzò, invece, lungo le coste della Campania (NH II 204; III 62), dove, secondo una notizia di Strabone (I 22; V 247; VI 1), erano venerate anche dalla popolazione marinara (cfr. Pugliese Carratelli 1952). Altre localizzazioni delle Sirene sono attestate nell'attuale Calabria e in Sicilia: cfr. Bettini, Spina 2006, pp. 112-124. L'unico collegamento a me noto fra le Sirene e la Libia si trova in Euripide, *Hel.* 167-172: Πτεροφόροι νεάνιδες, παρθέναι Χθονὸς κόραι, Σειρήνες, εἴθ' ἐμοῖς γόοις μόλοισ' ἔχουσαι Λιβὺν λωτὸν ἢ συριγγᾶς ἢ φόρμιγγας [...]. Sulle Sirene, cfr. W. H. Röscher (ed.), *Lexicon der griechischen und römischen Mythologie* (d'ora in avanti *Lexicon*), s.v. Seirenes, IV (1909-1915), pp. 601-639 (G. Weicker); Pollard 1965; Benwell, Waugh 1965; Gresseth 1970; *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* (d'ora in avanti *LIMC*), s.v. Seirenes, VIII, 1, 1997, pp. 1093-1104, spec. p. 1094 (E. Hofstetter). Quanto a Euplea (Εὐπλοία, "che favorisce la buona navigazione"), è il nome mitologico con cui era nota un tempo l'isola della Gaiola, prospiciente la costa di Posillipo: qui si trovava un tempio dedicato a Venere, uno dei cui appellativi è, appunto, Euplea (cfr. Zazzera 1997, p. 56).

25. Sui pericoli delle Sirti: cfr. Orazio, *Carm.* I 22, 5; II 6, 3-4; Lucano IX 300-320. Cfr. anche *infra*, p. 117, n. 54.

26. Omero, *Od.* XII, 154-200.

27. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Discussioni, II, p. 1975: «Ora, o signori, l'immagine delle sirene è quella che evoca davanti la mia mente in una forma simbolica tutti i pericoli che io intravedo nella vagheggiata spedizione africana. [...] Le sirene che avevano la testa e il corpo di donna fino alla cintura, andavano adescando e trattenendo i naviganti con la dolce melodia dei loro canti e dei loro suoni».

28. *Ibid.*



Accanto alle Sirene, altre creature mitologiche furono richiamate a nuova vita per nobilitare le aspirazioni del presente: in particolare le Esperidi, le “ninfe del tramonto”, accomunate alle prime dall’amabile canto<sup>29</sup>. Esse erano figlie della Notte e guardiane del mitico giardino con l’albero dai pomi d’oro, che la tradizione esiodea collocava nell’estremo Occidente<sup>30</sup>. Man mano che il mondo occidentale veniva meglio esplorato e colonizzato, il loro paese fu progressivamente spostato verso est, fino a una sua collocazione presso Cirene, come riferiscono Apollonio Rodio, Diodoro e Plinio il Vecchio<sup>31</sup>. La simbologia della fecondità, propria del loro giardino, e la possibile collocazione di quest’ultimo in una delle due regioni libiche oggetto dell’espansionismo italiano, lo resero così un *topos* che, senza l’alterità equivoca del mito delle Sirene, suffragava miticamente la bellezza rigogliosa di quei luoghi. Parlando alla Camera l’8 giugno 1911, quando si discuteva il preventivo di spesa per gli Affari Esteri per il biennio 1911-1912, il deputato veneziano Piero Foscari (1865-1923) celebrò la potenziale fecondità dell’altopiano cirenaico, richiamandosi proprio agli orti delle Esperidi che qui sorgevano in antico<sup>32</sup>. Come ha scritto Daniel Grange, il suo intervento era denso di riferimenti ad articoli comparsi sui giornali “la tribuna” e “La Stampa”<sup>33</sup>, e proprio sul quotidiano torinese, il 26 maggio dello stesso anno, Giuseppe Bevione, definito da Roberta Viola «il maggior artefice della costruzione del mito della ricchezza e della bellezza territoriale della Libia»<sup>34</sup>, aveva pubblicato un articolo in cui si augurava che gli italiani avrebbero rifatto della Pentapoli, «dove gli antichi collocarono il giardino delle Esperidi, la gemma africana e la pupilla del Mediterraneo»<sup>35</sup>.

Politica, giornalismo e pubblicistica di orientamento interventista condivi-

29. Sul canto delle Esperidi, cfr. Esiodo, *Theog.* 275 e 518 (Ἑσπερίδες λιγύφωνοι); Euripide, *Herc.* 394-402; *Hipp.* 742-751; Apollonio Rodio IV 1399; Nonno, *Dion.* XIII 351. Sul loro mito, cfr. W. H. Röscher (ed.), *Lexicon*, I, 2 (1886-1890), s.v. Hesperiden, pp. 2594-2603 (A. Seeliger).

30. Il mito delle Esperidi ricorre per la prima volta in Esiodo (*Theog.* 215-216), che riferisce della loro sede «al di là dell’inclito Oceano, dei pomi aurei e belli hanno cura, e degli alberi che il frutto ne portano» (trad. G. Arrighetti).

31. Apollonio Rodio IV 1396-1399; Diodoro Siculo IV 26, 2; Plinio, *NH* V 31; 33 (in verità Plinio colloca il giardino anche nell’estremo Occidente africano, vicino a Lixos, ma lo dice ormai ridotto a una sterpaglia di oleastri: ivi V 3; sul loro degrado, cfr. anche *infra*, p. 117). Sulla loro sede cirenaica, cfr. Bonacelli 1933; Stucchi 1976; *LIMC*, s.v. Hesperides, V, 1, 1990, pp. 394-406, spec. pp. 395-396 (I. McPhee); Coppola 1999, p. 129.

32. *AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XIII, p. 15409: «L’altipiano della Cirenaica, l’antico Orto delle Esperidi, potrebbe essere un solo frutteto e in parte lo è già: le viti migliori di quelle della Tunisia, orzo, tabacco, frumento, pascoli e non parlo della grande ricchezza dello sparto, come ricordo soltanto che vi prospera già qualsiasi pianta dell’Europa, incominciando dal gelso». Cfr. *DBI*, s.v. Piero Foscari, 49, 1997, pp. 338-340 (G. Chinello).

33. Grange 1994, II, p. 1456.

34. Viola 2005, p. 130.

35. G. Bevione, *Mattutino cirenaico*, in “La Stampa”, 26 maggio 1911. L’antica Pentapoli libica, corrispondente all’area di più intensa colonizzazione greca e sopravvissuta con istituti di autonomia amministrativa fino all’età tardoantica, comprendeva le cinque città di Cirene, Apollonia, Tolemaide, Arsinoe e Berenice.

devano dunque gli stessi motivi celebrativi e gli stessi rimandi classicheggianti, per valorizzare le attrattive geografiche, climatiche ed economiche della regione. La feracità della Libia era fuori discussione e l'oratoria parlamentare accettò e sostenne il dato con forza apodittica. «Tripoli e massime la Cirenaica che fu già granaio di Roma sono terreni fertilissimi», aveva affermato nel 1901, in un discorso già ricordato, l'on. Di Sant'Onofrio del Castillo<sup>36</sup>; la Libia produce «ciò che manca all'Italia, il grano», aveva ribadito nel 1902 il De Marinis<sup>37</sup>. La sterile desolazione in cui al presente versavano quei luoghi non era attribuita alla composizione morfologica dei terreni, bensì all'incuria del governo turco, che le aveva trascurate, come già aveva sostenuto l'on. Nunzio Nasi nel 1896<sup>38</sup> e come dichiarò ancora il Foscari nel discorso dell'8 giugno 1911, che accusò insieme ai Turchi tutti i popoli che, dopo i Romani, si erano succeduti nel dominio di quelle contrade: «La geografia non muta: furono i Vandali prima, i Berberi, gli Arabi e i Turchi poi che distrussero tante ricchezze e seppellirono sotto la sabbia le molte città»<sup>39</sup>.

Le fonti antiche erano compulsate – e spesso forzate – alla ricerca di prove tali da dimostrare la produttività di quelle terre, che, grazie agli italiani, sarebbero presto ritornate a dare frutto. Nello stesso discorso l'on. Foscari risponde a un'obiezione del deputato Leone Caetani (1869-1935), di orientamenti radicali e anticlericali e per questo vicino ai socialisti nell'opposizione alla guerra di Libia, che viene da lui presentato come uno studioso di antichità, anche se fu prima di tutto un esperto orientalista e islamista. Nella tornata parlamentare del giorno precedente (7 giugno 1911), Caetani aveva espresso il suo scettico dissenso sulla «lustra retorica» del valore strategico della Libia nello scacchiere mediterraneo e aveva negato a questa regione ogni attrattiva climatica, economica e strategica<sup>40</sup>.

Al buon senso delle sue argomentazioni Foscari risponde ricorrendo acriticamente all'autorità di Pindaro e di Erodoto, che avevano celebrato l'antica opulenza della Cirenaica:

Si è chiesto l'onorevole Caetani se può cambiare la geografia e ha chiesto agli storici quali enormi ricchezze agricole trasse Roma da quelle terre? Se in un deserto poteva sorgere la Pentapoli, fra cui Cirene e Berenice, una delle quali da sola formava con Cipro pro-

36. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Discussioni, V, p. 4916; cfr. *supra*, p. 110, n. 20.

37. Cfr. *supra*, p. 110.

38. «Quelle che si dicono terre del deserto in quei luoghi, sono tali perché abbandonate e prive di agricoltori»; cfr. *supra*, p. 109, n. 13.

39. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XIII, p. 15408. Si veda anche Tamburini 2005, p. 88, e la bibliografia d'epoca ivi citata. Anche Corradini 1911(a), pp. 87-104 (*La coltivazione del deserto*), dopo aver descritto i colori e i sapori dei prodotti dell'oasi tripolina, scrisse: «le presenti condizioni non sono un fatto geografico, sibbene un fatto storico» (ivi, p. 100).

40. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XIII, pp. 15368-15369 (cfr. Del Boca 1993, p. 60). Sulla figura del Caetani, cfr. DBI, s.v. Leone Caetani, 16, 1973, pp. 185-188 (F. Gabrieli); Lo Jacono 2006.



vincia dell'impero?<sup>41</sup> Non sono i nazionalisti, onorevole Caetani, che hanno inventato la grande fertilità della Cirenaica perché a lei, così studioso dell'antichità, potrei citare, e glielo risparmio, Pindaro ed Erodoto permettendomi soltanto di dirle che quest'ultimo non nazionalista lasciò scritto che ben tre stagioni feconde allietavano annualmente quelle terre e “per otto mesi continui quelli di Cirene non fanno che raccogliere”. Ed è appunto di Cirene che si scriveva oltre duemila anni fa: questa parte della Libia ha tre stagioni che si alternano con un ordine ammirabile. I frutti abbondantissimi sono primi a maturare sulle coste, poi vengono quelli della zona intermedia detta delle Colline e finalmente quelli della regione alta; e la maturazione si compie in guisa che i raccolti si succedono l'uno all'altro, ininterrottamente. Tale era il paese in cui l'altipiano e il litorale erano gremiti di una popolazione attiva e intelligente [...]”<sup>42</sup>.

Se i versi di Pindaro non sono indicati, anche se è presumibile che l'oratore si riferisse a *Pyth.* V, 25, scritta in onore di Arcesilao di Cirene, vincitore dei giochi delfici nel 462 a.C., in cui, Cirene è detta «dolce giardino di Afrodite»<sup>43</sup>, l'on. Foscarelli cita quasi *ad litteram* un passo di Erodoto che, presentando il paese dei Libii, si sofferma ampiamente sulle favorevoli condizioni climatiche dell'agro cirenaico e sulla facilità di raccolti che queste consentivano<sup>44</sup>. Pur non negando la possibilità che la traduzione offerta all'interno del discorso sia personale, è anche verosimile pensare che il Foscarelli l'abbia tratta da qualche versione pubblicata su giornali o *pamphlet* che, come si è visto, ricorrevano ampiamente al mito e alla storia antica per corroborare le idee e le azioni del presente. In effetti, il passo erodoteo era uno dei più quotati a sostegno della fertilità innata della terra libica, presago delle grandi speranze sull'avvenire economico della nuova colonia italiana<sup>45</sup>. Lo stesso Enrico Corradini, ne *L'ora di Tripoli*, lo prese a spunto per scrivere sommariamente: «Per otto mesi continui quei di Cirene non fanno altro che raccogliere»<sup>46</sup>.

41. L'oratore parlamentare confonde qui l'isola di Cipro, che fu in età imperiale una provincia senatoria minore, con l'isola di Creta, che fu unita in provincia alla Cirenaica fino alle riforme amministrative di Diocleziano.

42. Cfr. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XIII, p. 15408.

43. Pindaro, *Pyth.* V, 25: Κυράνα γλυκὺν ἄμφι κᾶπον Ἀφροδίτας ἀειδόμενον. Allo stesso Arcesilao è dedicata anche la IV *Pitica*, in cui Pindaro definisce Cirene «allevatrice di cavalli» (IV, 2: εὐίππου Βασιλῆϊ Κυράνας) e la Libia una «terra feconda» (IV, 11: καρποφόρου Λιβύας). Secondo la tradizione pindarica, all'elogio dell'atleta faceva infatti seguito la celebrazione della sua città di provenienza.

44. Erodoto IV 199: «Anche il territorio di Cirene, che è il più elevato di questa parte della Libia occupata dai nomadi, ha una particolarità degna di nota, e, cioè, ha tre stagioni di raccolto. Primi, infatti, sono i frutti della zona costiera a maturare per la mietitura e la vendemmia; non appena questi sono stati raccolti, ecco che maturano e urgono per farsi cogliere i frutti della zona centrale, che si stende a sud del litorale e che chiamano “le alture”; e quando i frutti di questa zona mediana sono stati raccolti, già si maturano e urgono quelli della parte più alta del paese: di modo che i primi frutti sono gustati e bevuti che già arrivano e sono pronti gli ultimi. Così per i Cirenei la stagione dei raccolti dura ben otto mesi» (trad. Annibaletto).

45. In verità, anche il quadro tracciato da Erodoto appare un po' esagerato, forse per una mitizzazione legata alle mire coloniali greche: cfr. Gsell 1913, pp. 69-70; Id. 1916, pp. 89-91; Chamoux 1953, pp. 226-230; Desanges 1980, pp. 257-259; Longo 1986, pp. 24-25.

46. Corradini 1911(a), p. 4.

Al pari del rimando ai miti, anche l'appellarsi all'autorità degli scrittori antichi per gli scopi della propaganda interventista non era tuttavia univoco. Non mancarono, infatti, di far sentire la loro voce quanti, forti dei loro studi classici o della loro attività didattica all'università nelle discipline antichistiche, dissentivano da tali spericolate ricostruzioni. È il caso di Gaetano Salvemini, che in un articolo apparso su "l'Unità" il 6 gennaio 1912 – e quindi a impresa già avviata – smonta con una precisa esegesi filologica la lettura "interventista" di Erodoto e accusa i nazionalisti di aver mistificato le intenzioni di quegli scrittori, decontestualizzando le loro parole ed esagerandone la portata<sup>47</sup>. La sua polemica è rivolta in particolare contro la sopra ricordata lettura corradiniana di Erodoto IV, 199, che, tradendo il testo originale, avrebbe accentuato, a suo dire, la continuità temporale dei raccolti nell'agro cirenaico, mentre Erodoto si sarebbe limitato a parlare di raccolti successivi «in tre periodi diversi, durante otto mesi»<sup>48</sup>, e avrebbe volutamente censurato quanto lo storico greco aveva scritto poco sopra, e cioè che «per la feracità del suolo, la Libia, salvo qualche oasi fertilissima, non poteva essere paragonata né con l'Asia, né con l'Europa»<sup>49</sup>; suo bersaglio sono tuttavia in generale tutti i tradimenti testuali di marca nazionalista, quale quello sopra ricordato dell'on. Foscari, che, al pari di Corradini, da cui forse dipendeva<sup>50</sup>, alterava per i propri fini il dettato erodoteo. E ancora il 23 febbraio 1912, quando la Camera fu chiamata a discutere e ad approvare il disegno di legge che, convalidando il R.D. del 5 novembre 1911, n. 1247, proclamava ufficialmente la sovranità italiana sulla Libia, il deputato socialista Ettore Ciccotti, ordinario di storia antica nella Facoltà di Lettere di Messina, in un discorso – su cui torneremo – contrario alla legge di annessione, parlò, a proposito di Erodoto, di «traviamenti», «amplificazioni» e «falsificazioni»<sup>51</sup>. Del resto, fu forse per antifrasi nei confronti di interpretazioni così tendenziose delle fonti antiche, tutte tese a magnificare la produttività straor-

47. L'articolo è stato poi pubblicato in Salvemini 1972, pp. 130-143 (*Erodoto e Plinio, nazionalisti*).

48. Cfr. ivi, p. 132. Il passo erodoteo così afferma in effetti: Οὕτω ἐπ' ὀκτὼ μῆνας Κυρηναίοισι ὁπόρη ἐπέχει, cioè: «così per otto mesi il raccolto occupa i Cirenei».

49. Salvemini 1972, p. 133; cfr. Erodoto IV, 198, su cui si vedano Asheri, Lloyd, Corcella 2007, pp. 718-719, e la bibliografia ivi citata. Si legga ancora Erodoto II, 32: «a sud del mare e delle popolazioni che abitano la regione costiera, la Libia è popolata di fiere e a sud di questa zona delle fiere non c'è che sabbia, aridità tremenda, paese sprovvisto di tutto» (trad. Annibaletto).

50. La citazione corradiniana di Erodoto IV, 199 (1911, p. 4) si trova all'interno di un saggio (*Proletariato, emigrazione, Tripoli*, ivi, pp. 3-34), che raccoglie i testi di una conferenza tenuta nel maggio 1911 a Milano, Firenze, Roma, Genova e Bologna.

51. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 17151; cfr. anche ivi, p. 17149: «si è creata un'illusione dicendo che quelle terre possono essere coltivate senza spesa e magari senza fatica»; ivi, p. 17151: «voi avete fatto balenare il miraggio illusorio di terre che producono quasi senza lavoro, di ricchezze che si creano quasi d'incanto»; sul discorso di Ciccotti, cfr. pure *infra*, p. 123. Su Ettore Ciccotti (1863-1939), si vedano Treves 1962, pp. 221-260; Signorelli 1974; 1978; DBI, s.v. Ettore Ciccotti, 25, 1981, pp. 368-374 (P. Treves); Cianferotti 1984, pp. 14 e 28; *Il Parlamento italiano (1861-1988)*, s.v. Ettore Ciccotti, VIII, pp. 457-458 (F. Barbagallo). Sulla discussione parlamentare intorno al R.D. sull'annessione, cfr. Malgeri 1970, pp. 259-266; Maltese 1976, pp. 231-234; Del Boca 1993, pp. 161-163.

dinaria del suolo libico, che Salvemini creò una delle immagini più icastiche e fortunate per definire la reale natura arida e desertica della regione su cui gli italiani riponevano grandi speranze di riscatto politico, sociale ed economico: «voragine di sabbia»<sup>52</sup>. Un'immagine che, nella sua secchezza, sembra quasi vendicarsi della prolissa retorica dei libicisti più convinti<sup>53</sup> e che rimanda alla rappresentazione alternativa del paradiso libico, dal clima ardente e dalla terra riarso e arida, tramandata dalla *Pharsalia* di Lucano, che chiama «povero e spogliato di fronde» quello che era stato un tempo il giardino delle Esperidi<sup>54</sup>.

La testimonianza lucanea sfuggì alla polemica di Salvemini e fu taciuta, non si sa se per inconsapevolezza o per opportunismo, da quanti erano abituati a piegare le fonti antiche alle esigenze della loro propaganda. Accanto alle figure mitologiche e alle suggestioni letterarie, quest'ultima chiamava soprattutto la storia a sostenere le ragioni di un intervento, che da più parti si voleva “fatale”, in ragione della pretesa continuità storica tra l'antica Roma e la “terza Italia”. Si è già detto di ricostruzioni approssimative, se non del tutto arbitrarie, di singoli personaggi ed eventi della storia di Roma, ma è soprattutto la categoria stessa dell'impero romano e della sua simbologia, dalle aquile alle legioni, dalle navi agli strumenti della cultura materiale, ad essere recuperata per suggerire l'identità tra la grandezza del passato e il presente che intendeva seguirne le tracce.

La continuità di intenti tra la realtà imperiale romana e il presente poteva essere sottolineata dall'utilizzazione consapevole delle strumentazioni e delle infrastrutture che il mutare dei tempi e delle circostanze aveva messo a disposizione per costruire un impero coloniale. Ne è convinto il deputato Giacinto Frascara, che, parlando alla Camera il 12 giugno 1901, invita a non «idolatrare» il passato secondo schemi di vuoto formalismo. Come Roma aveva fatto ampio ricorso ai mezzi del tempo, quali strade, armi, opere di fortificazione, così oggi «le conquiste si debbono fare procedendo di pari passo con le ferrovie, col telegrafo, con tutte le armi, con tutti i mezzi insomma che la scienza moderna suggerisce»<sup>55</sup>. L'oratore

52. G. Salvemini, *Di San Giuliano e la guerra libica*, in “L'Azione”, 17 febbraio 1924, citato in Cilibrizzi 1929, pp. 224-225, ripreso in Salvemini 1944, p. 178.

53. Cfr. anche la definizione di “scatolone di sabbia” che ne diede Francesco Saverio Nitti nel 1921 (*L'Europa senza pace*, in Id. 1959, p. 73).

54. Lucano IX 358: *Hesperidum pauper spoliatis frondibus hortus*; sull'ardore del clima libico, cfr. ivi, 351-352: *Pallas... terrarum primam Libyen (nam proxima caelo est), ut probat ipse calor) tetigit*. Si veda anche Orazio, *Carm.* I 22, 4, che parla di *Syrtis aestuosas* (ma è anche possibile tradurre l'aggettivo con “burrascoso”; cfr. *TbLL*, I, p. 1115).

55. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Discussioni, II, pp. 5056-5057: «Ma, o signori, non lasciamoci guidare dall'idolatria del nostro passato; né dal ricordo dei tempi degli antichi romani nei quali il Mediterraneo era tutto un immenso lago romano. [...] La società è cambiata ed è cambiato il modo di fare la guerra; ma quando io leggo la storia delle conquiste degli antichi Romani, a me pare di leggere in certo modo la storia delle conquiste moderne. Gli antichi romani per procedere alle conquiste avevano riconosciuta la necessità di mezzi enormi; essi dovevano procedere di pari passo con le strade più perfezionate che a quei tempi si avessero; dovevano camminare cogli equipaggi muniti di tutte le armi e di tutti i mezzi di fortificazione, che il progresso di quei tempi potesse loro offrire. Ebbene, o signori, fatte le debite differenze dovute al progresso infinito dei tempi, gli stessi grandi mezzi che si riconoscevano indispensabili

sembra dunque mettere in guardia da un ricorso meramente retorico e libresco al mondo romano, di cui al contrario invita a seguire la versatilità e il duttile adattamento alle situazioni.

La lezione di Roma imperiale era sentita poi ancora attualissima a livello di geopolitica mediterranea. Durante la discussione del preventivo di spesa del ministero degli Esteri per il biennio 1904-1905, il 14 maggio 1904, l'on. Roberto Galli riflette sul valore paradigmatico della storia, riattizza antiche paure di un'Italia chiusa nel suo mare dalla minacciosa presenza francese su tutto il Maghreb, che già nei decenni precedenti avevano turbato i sogni coloniali degli italiani («la Francia dall'Algeria e dal Marocco si prepara il predominio sul mare di Spagna e da Biserta armata guarda il nostro mar Tirreno»)<sup>56</sup> e, mettendo in guardia i suoi contemporanei dal possibile rischio, li invita a seguire l'esempio classico attraverso una personale rilettura delle guerre dell'imperialismo romano, finalizzate, a suo dire, non alla conquista di territori o alla distruzione dei nemici, ma al progressivo rafforzamento della città sul mare:

La prima guerra punica non è che occasionalmente la conquista della Sicilia: in realtà è la conquista del mar Tirreno. La seconda, la conquista del mar Iberico. Nella terza non è esatto che Catone e Roma volessero propriamente la distruzione di Cartagine – tant'è vero che proponevasi di fabbricarla dentro terra. Era il porto e il mare di Cartagine che Roma voleva; Roma sentiva che nel mare era la sua vita ed il fondamento del suo impero.

E chiosa: «Credetelo, onorevoli colleghi, è sempre sui medesimi luoghi che si ripetono i grandi avvenimenti, e la storia antica non sembra viva maestra del presente, solo perché ci fu insegnata male»<sup>57</sup>.

Nelle parole di Galli, la condivisione di un comune spazio geografico d'azione tra la Roma antica e l'Italia attuale si accompagna alla proiezione dell'evento antico a una dimensione paradigmatica, a modello capace di illuminare i grandi eventi che, in modo più o meno simile, si inseguono nella storia sugli stessi spazi geografici («è sempre sui medesimi luoghi che si ripetono i grandi avvenimenti»). La storia antica deve tornare a farsi «viva maestra del presente», annullando la distanza temporale e sovrapponendo i ruoli fra l'antica Roma e l'Italia attuale. A Tripoli si doveva andare, o meglio “tornare”, dal momento che la prima, antenata della seconda, c'era già stata e ne aveva fatto una delle sue province più ricche e

allora, occorrono anche oggi». Sul Frascara, cfr. *DBI*, s.v. Giacinto Frascara, 50, 1998, pp. 300-302 (M. Bocci).

56. *AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Discussioni, XIII, pp. 12541: «Intanto: oltre al colossale impero della Senegambia, della Guinea e del Congo, col Marocco, coll'Algeria, con Tunisi la Francia compone un territorio fertile e ricco che è sei volte quello d'Italia, e sulle sponde del Mediterraneo si distende con una costa la quale ricorda i nomi della Mauritania, della Numidia, dell'Africa cartaginese». Sulla minaccia della Francia “novella Cartagine”, rimando a Pellizzari 2011.

57. *AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Discussioni, XIII, p. 12542. Sostenitore di una politica estera forte e decisa, soprattutto in funzione antifrancese e antiturca, nel 1911 appoggiò senza riserve l'invasione della Libia: cfr. *DBI*, s.v. Roberto Galli, 51, 1998, pp. 635-637 (R. Camurri).

floride. Lo si doveva fare per ragioni insieme geografiche e storiche, come sostennero con argomentazioni abbastanza simili i deputati Alfredo Baccelli (1863-1955) ed Eugenio Valli rispettivamente il 3 e il 4 giugno 1908, allorché alla Camera si discuteva il bilancio degli Esteri per il 1908-1909.

Baccelli, più idealista, forse anche in ragione della sua attività letteraria di poeta, romanziere e saggista<sup>58</sup>, pose l'accento sull'azione civilizzatrice che l'Italia avrebbe potuto svolgere in quelle contrade, potendo vantare le “tradizioni gloriose” dell'antica Roma.

Percorrendo la Cirenaica e la Tripolitania – afferma l'oratore – s'incontrano dovunque i monumenti dell'antica grandezza romana. Colà, dove ora è il deserto, si trovavano molti oliveti e si ritrovano ancora avanzi di pressatoi ad olio romani. [...] Tutto il nord d'Africa è pieno di ricordi gloriosi dell'antica Roma non solo ma anche delle repubbliche di Genova e Venezia<sup>59</sup>.

Nel suo discorso, sono l'olivicoltura estensiva e il manufatto antico (i pressatoi a olio) a suggerire visivamente la continuità civile fra Roma e la sua erede contemporanea, che, a suo dire, è chiamata «dalla ragione topografica e dalla ragione storica [...] a svolgere un'azione di civiltà»<sup>60</sup>: un motivo ricorrente nell'oratoria parlamentare di quegli anni<sup>61</sup>, che rifletteva un dibattito d'opinione cui diedero il loro contributo, tra gli altri, anche Alfredo Oriani<sup>62</sup> e uno storico del mondo antico come Gaetano De Sanctis, che si augurava per l'Italia una missione di civiltà e di progresso «che noi, grazie al classicismo greco-romano e al cristianesimo, avevamo saputo conquistare per primi»<sup>63</sup>. Nelle parole di Valli, più pragmatiche, si vede invece nella presenza italiana in Libia la salvaguardia della sicurezza mili-

58. Fu autore di raccolte poetiche: *Diva Natura* (1885), *Sentimenti* (1905), *Fiamme e tenebre* (1910), *Alle porte del cielo* (1921), di due romanzi e di volumi di ricordi (*Mio padre. Memorie di Guido*, 1923; *Uomini e cose del mio tempo*, 1942). Cfr. DBI, s.v. Alfredo Baccelli, 5, 1963, pp. 10-12 (G. P. Nitti).

59. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXII, Discussioni, XVIII, p. 22235. Si leggano osservazioni analoghe in Corradini 1911(a), pp. 193-206 (*Sull'altopiano cirenaico. Da Derna a Cirene*), spec. pp. 202-203.

60. L'italianità di quelle terre è tale, continua il Baccelli (AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XVIII, p. 22235), che «gli stessi francesi che hanno percorso quelle regioni e lo stesso visconte di Mathuisieulx, hanno dovuto riconoscere che la lingua italiana è necessaria in Tripolitania e in Cirenaica». Il viaggiatore Henri Méhler de Mathuisieulx lasciò un resoconto del suo viaggio in Libia: *La Tripolitaine d'hier et de demain*, Paris 1906, successivamente tradotto in italiano: *Attraverso la Libia*, Milano 1912.

61. Solo per limitarsi a discorsi di politici citati in questo contributo, oltre a Baccelli vi ricorsero Errico De Marinis (cfr. *supra*, p. 109), Tommaso Tittoni (cfr. *supra*, p. 107, n. 3), Giovanni Giolitti (cfr. *infra*, p. 124, n. 82); Girolamo del Balzo (cfr. *supra*, p. 111, n. 22), Gaspare Finali (cfr. *infra*, p. 126); Edoardo Pantano (cfr. *infra*, p. 128).

62. Oriani 1908, p. 82: «si dimenticava che se i più civili non avessero sempre conquistato i più barbari, la civiltà non sarebbe mai cresciuta».

63. Si veda al riguardo De Sanctis 1970, pp. 10-12. Sulla figura di Gaetano de Sanctis mi limito a ricordare DBI, s.v. Gaetano de Sanctis, 39, 1991, pp. 297-309 (P. Treves); Amico 2007. Sul colonialismo di De Sanctis cfr. Canfora 1976, pp. 25-28; Gabba 1971; Id. 1991; Cagnetta 1979, pp. 25-29.

tare della penisola e l'incentivo al suo sviluppo economico e commerciale, nella convinzione che l'interesse italiano per l'opposta sponda del Mediterraneo rispecchi una "legge storica" più che un disegno imperialista, e cioè l'unità geografica del mondo mediterraneo, già presente alla storia politica di Roma quando questa combatteva contro i Cartaginesi e contro i Greci<sup>64</sup>.

Nei due discorsi sopra ricordati, l'eredità di Roma nella Libia attuale è affidata alla continuità della teoresi geopolitica (Valli) e alle tracce di civiltà che ne segnano ancora il territorio (Baccelli). La grandiosità di queste era in effetti sopravvissuta ai secoli e là ancora giacevano come «un addentellato di una potenza avvenire», come aveva detto l'on. Oliva in un'interpellanza alla Camera il 25 gennaio 1885, quando l'espansione italiana in Libia cominciava ad essere avvertita come una compensazione all'insuccesso tunisino<sup>65</sup>. E quanto non era sopravvissuto all'azione del tempo, ed era stato eroso o inghiottito dalla sabbia del deserto, l'azione di scavo provvedeva a riportarlo alla luce: «E già la Libia fu nostra: la gravina dello zappatore restituisce alle carezze del sole le vestigia della civiltà latina e l'opera magnifica degli avi lontani», come affermò, non senza enfasi, il 23 febbraio 1912 l'on. Ferdinando Martini (1841-1928), relatore alla Camera del disegno di legge sulla sovranità italiana in Libia<sup>66</sup>.

Lo scavo archeologico e il recupero delle antichità romane accompagnarono in effetti fin da subito le operazioni militari, poiché la rivendicazione del diritto storico dell'Italia e di Roma sulla terra libica passava anche grazie alla loro mediazione. Pertanto, non appare solo un facile artificio retorico quanto l'on. Edoardo Pantano (1842-1932) affermò alla Camera il 29 marzo 1912, a proposito dell'ora attuale, in cui si scuote «dagli antichi ruderi la polvere secolare»<sup>67</sup>. L'orma profonda lasciata da Roma dava diritto ai suoi eredi di richiamarne a nuova vita le "vestigia" che si intravedevano nei templi, nelle tombe, negli acquedotti e lungo le strade. Come ha fatto notare Massimiliano Munzi in uno studio recente, «archeologia e missioni archeologiche sono tra gli strumenti più validamente impiegati dallo sta-

64. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXII, Discussioni, XVIII, p. 22259: «Fin dal momento delle lotte tra i Cartaginesi e i Romani e tra questi e i Greci, l'unità geografica del Mediterraneo s'impose alla sua storia politica. Quindi non è un'idea imperialista, ma obbedienza a una legge storica, mai smentita dai fatti, che ci fa interessare all'opposta sponda del Mediterraneo. La Tripolitania ci interessa, perché lasciando da parte ogni inutile rimpianto relativo a Tunisi, è il solo territorio sulla sponda meridionale del Mediterraneo, che, sottratto all'occupazione di una grande Potenza europea [...] possa contribuire alla nostra sicurezza militare e al nostro sviluppo economico e commerciale».

65. AP, Legislatura XV, Discussioni, XI, pp. 11014-11016. Cfr. anche Pellizzari 2011, p. 823.

66. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 17144. Sul disegno di legge in questione, cfr. *supra*, p. 116. F. Martini fu sostenitore entusiasta della guerra di Libia, sentita come avveramento delle "leggi della storia" e garanzia dell'avvenire italiano: cfr. Martini 1934, pp. 456-457 (14 novembre 1911); sulla sua figura, cfr. DBI, s.v. Ferdinando Martini, 71, 2008, pp. 216-223 (R. Romanelli).

67. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 18713. Sul discorso di Pantano, cfr. anche *infra*, p. 128. Sulla sua figura si veda EI, s.v. Edoardo Pantano, 26, 1949, p. 208 (M. Menghini); *Il Parlamento italiano (1861-1988)*, VII, *L'età di Giolitti: da Zanardelli a Giolitti (1902-1908)*, s.v. Edoardo Pantano, Milano 1990, pp. 454-455 (G. Monsagrati).



to liberale al fine di preparare il terreno alla conquista militare e politica»<sup>68</sup>. Non è dunque un caso che i primi archeologi italiani, guidati da Federico Halbherr, siano arrivati in Libia proprio nel 1910 e vi siano tornati nel 1911, pochi mesi prima dello sbarco delle truppe<sup>69</sup>. L'interesse degli studiosi italiani era rivolto in primo luogo verso Cirene, ove operava già una missione archeologica americana guidata da Richard Norton, ma proprio il fatto che le autorità ottomane locali avessero permesso di scavare a degli americani prima che a degli italiani ebbe ripercussioni politiche a Roma, dove si parlò al riguardo di "debolezza" dell'azione italiana nella regione<sup>70</sup>. L'intervento della Consulta fece sì che essi ottenessero anche il permesso di scavare in Tripolitania<sup>71</sup>, dove insieme ad Halbherr operò anche Gaetano De Sanctis, fortemente convinto della missione storica dell'Italia in Libia.

Anche durante i mesi della guerra l'attività di scavo procedette con alacrità, suscitando l'ammirazione e il plauso del sen. Rodolfo Lanciani, celebre archeologo e topografo dell'antichità, che proprio nella primavera del 1911 aveva allestito la sezione archeologica dell'*Esposizione internazionale* di Roma nel complesso monumentale delle Terme di Diocleziano, opportunamente ripristinato, e aveva colto le potenzialità ideologiche in chiave nazionalista degli scavi e dell'organizzazione

68. Munzi 2001, p. 28.

69. Sulle strette interconnessioni tra questa missione e la politica estera italiana, si vedano: Di Vita 1983; Petricioli 1990, pp. 91-149; Munzi 2001, pp. 28-30; Zerbini 2000, pp. 390-391, con qualche distinguo. Su Federico Halbherr, cfr. *DBI*, s.v. Federico Halbherr, 61, 2003, pp. 640-643 (G. Schingo).

70. In questi termini si esprime in effetti il 30 novembre 1910 l'on. De Marinis (*AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, IX, pp. 10082-10083; su Errico De Marinis cfr. *supra*, p. 109), allorché era in discussione alla Camera il bilancio Esteri per l'anno 1910-1911.

71. Replicando a De Marinis il 2 dicembre 1910, lo stesso ministro degli Esteri ricordò il fatto che la richiesta di scavo da parte della missione statunitense era stata inoltrata già nel 1905 e, nello stesso tempo, presentò le ampie opportunità concesse agli archeologi italiani grazie a un accordo siglato di recente con le autorità ottomane (cfr. *AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, IX, p. 10176). L'attività procedeva tuttavia con qualche difficoltà, se è vero che l'on. Foscari nella seduta della Camera dell'8 giugno 1911 (cfr. *supra*, p. 113) parlò di «intoppi al libero sviluppo del loro lavoro», affermando: «Domandatelo al prof. Halbherr che doveva presiedere la missione archeologica e che è ritornato in Italia e rimane ancora qui a Roma aspettando che la sua spedizione possa procedere indisturbata» (*AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XIII, p. 15413) e l'on. Giorgio Padulli, nella stessa seduta rincara: «Ma l'episodio della missione archeologica italiana in Cirenaica [...] non è soltanto un indice dello stato d'animo e dell'intonazione generale, data dalla Turchia ai suoi rapporti con l'Italia, ma un anello di un'interminabile catena di ostilità meditate permanenti, di ingiurie e di minacce che ci sono toccate» (ivi, p. 15418). Di San Giuliano così risponde il 9 giugno: «La questione degli scavi di Cirene fu pregiudicata in favore della missione americana [...] perché quella missione si mise in regola con la legge ottomana, il che la nostra non fece» (ivi, pp. 15450-15451). La tensione fra le due missioni venne ulteriormente esasperata dall'assassinio dell'archeologo ed epigrafista americano Herbert Fletcher De Cou, del quale vennero accusati come mandanti gli italiani (sull'episodio, cfr. Reynolds 1976, pp. 290-297, *Murder on the Acropolis*; Petricioli 1990, pp. 128-143; Coccia 1998; Uhlenbrock 1998; Zerbini 2000, pp. 402-404). Sulla storia delle esplorazioni a Cirene, rimando a Luni 1998.



espositiva dei materiali raccolti<sup>72</sup>. Parlando in Senato il 4 marzo 1912, egli elogio infatti l'azione del ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Credaro (1860-1939)<sup>73</sup>, per la "prontezza e l'efficacia" con cui si operava per la "riconquista scientifica" della Cirenaica e della *Proconsularis*, insistendo altresì sui risvolti epici e patriottici dell'impresa:

Nei giorni stessi, nei quali i nostri soldati sostenevano l'attacco dei nemici nella città di Bengasi, il ministro acquistava, come nucleo del nuovo museo di Cirenaica, tre statue di greco artificio. Questa fondazione di un museo sotto il crepitio delle palle nemiche, riveste un non so che di epico, che non può destare un senso di profonda soddisfazione. Inoltre era appena compiuto lo sbarco dell'ultima divisione di truppe, quando il ministro dell'istruzione pubblica già pubblicava un notevolissimo catalogo completo di tutte le antichità preistoriche, libiche, greco-romane e arabiche, che si trovavano, non solo in quel ristretto lembo di terra da noi conquistato, ma fino a 300 o 400 chilometri di distanza dalla costa<sup>74</sup>.

Il rilievo patriottico e il valore politico di tali azioni è riconosciuto dallo stesso ministro Credaro, il quale, rispondendo all'elogio di Lanciani, insiste sull'azione pedagogica della scoperta delle antichità, nella consapevolezza che questo era l'unico modo per diffondere il mito di Roma all'interno delle classi sociali inferiori che, spesso ai margini dell'alfabetizzazione, erano completamente estranee ai contenuti antichistici dei dibattiti parlamentari, della pubblicistica e della stampa:

Gli italiani ritrovano laggiù se stessi<sup>75</sup>: l'Italia in quelle scoperte rivive il meglio della sua storia, ed anche i nostri soldati meno colti sentono il grande valore morale delle memorie dell'opera d'incivilimento della grande Roma. Per questo il Ministero della Pubblica Istruzione ha mandato laggiù un suo ispettore di scavi e monumenti, il quale accompagna i soldati e attende a raccogliere con criteri scientifici ciò che deve costituire il nucleo del Museo romano africano che è dovere nostro costituire<sup>76</sup>.

72. Si legga il discorso inaugurale pronunciato da Lanciani nel giorno dell'inaugurazione (8 aprile 1911), ampiamente citato in Palombi 2006, pp. 189-190. Più ampiamente, si veda ivi, pp. 179-208, e la bibliografia ivi citata (cfr. anche *DBI*, s.v. Rodolfo Lanciani, 63, 2004, pp. 353-360, spec. p. 356 [D. Palombi]).

73. Cfr. *DBI*, s.v. Luigi Credaro, 30, 1984, pp. 583-587 (P. Guarnieri); *Il Parlamento italiano (1861-1988)*, VII, s.v. Luigi Credaro, pp. 287-288 (E. Capuzzo).

74. *AP*, Senato del Regno, Legislatura XXIII, Discussioni, X, p. 7153.

75. Pressoché uguali le parole nel discorso alla Camera di Ferdinando Martini, in data 23 febbraio 1912, su cui cfr. *supra*, p. 108.

76. *AP*, Senato del Regno, Legislatura XXIII, Discussioni, X, p. 7155. Sull'attenzione delle autorità militari al recupero e alla catalogazione dei beni archeologici, si legga questa nota sulla conservazione dei monumenti, riportata in *La Libia* 1912, p. 805: «Sono note le pregevoli scoperte, avvenute sin dal principio della nostra occupazione del primo lembo di terra tripolina, di antichità ed opere d'arte: testimonianze della incancellabile impronta lasciata su quelle terre dalla gloriosa dominazione romana. Nei primi tempi l'autorità militare dispose che si fosse avuta la più scrupolosa cura di ogni rinvenimento che avesse importanza storica ed artistica, e recentemente è stato provveduto al riguardo in modo conveniente con l'istituzione di un ufficio pei monumenti e scavi, assunto dal prof. Aurigemma». Salvatore Aurigemma fu soprintendente in Libia dal 1912 al 1919: cfr. Munzi 2001, p. 42.

Anche se maneggiati da incolti soldati o contadini, come lo «zappatore» ricordato dall'on. Martini nel discorso parlamentare del 23 febbraio 1912, che con la sua «gravina» porta alla luce le «vestigia della civiltà latina», gli strumenti di scavo dissepelliscono i segni di un'antica, comune civiltà e si fanno dunque strumento di collegamento fra passato e presente. Anche altri attrezzi, quali l'aratro e il vomere, ricorrono però diffusamente nella retorica del periodo come immagine del "ferro" che, dopo gli usi bellici, è destinato a forgiare gli strumenti di pace della pratica agricola<sup>77</sup>. Non si era ancora spento il «rombo del cannone»<sup>78</sup>, che già si prefigurava per la nuova colonia l'alacre opera di dissodamento dei terreni incolti da parte delle maestranze contadine italiane.

Ma quale pratica agricola, quale colonizzazione? A compensare gli entusiasmi dei nazionalisti provvidero quanti, di fronte all'orgia di retorica patriottarda che celebrò l'impresa libica chiamando a testimone l'antichità romana, misero in guardia da un'acritica e strumentale riproposizione di luoghi comuni. È il caso di Ettore Ciccotti, che, motivando il proprio voto contrario alla legge di annessione, nel discorso parlamentare del 23 febbraio 1912, sopra ricordato, si permette di domandare quale tipo di organizzazione dei suoli si voglia dare alla Libia italiana, e in particolare se si intenda privilegiare un'agricoltura di tipo estensivo oppure una di tipo intensivo. Di fronte ai vuoti discorsi degli avversari, l'orientamento socialista, la conoscenza della storia antica e l'esperienza di meridionalista e di agrario lo portarono a porre criticamente il problema e a osservare che, qualora si fosse optato per un'agricoltura estensiva, non si sarebbe fatto altro che ricreare le condizioni per un nuovo latifondismo, già tipico dell'Africa antica; se invece si fosse preferita la "piccola coltura", a cui sembrano andare le sue simpatie, il suo radicamento territoriale avrebbe richiesto inevitabilmente tempi lunghi e investimenti consistenti per aiutare i nuovi piccoli proprietari<sup>79</sup>.

L'argomentazione di Ettore Ciccotti apparteneva a quella che Andrea Giardina ha definito "l'altra immagine" di Roma antica in quegli anni, quella che, ispirandosi al celebre passo pliniano *NH XVIII, 35 (Latifundia perdidere Italiam)*, vedeva nella struttura latifondistica la rovina del paesaggio agrario romano di età imperiale e la ragione profonda dell'arretratezza economica e sociale delle campagne meridionali<sup>80</sup>. Il parlamentare lucano affermò infatti che la sua opposizione

77. Si legga ancora Corradini 1911(b), pp. 111-113: «Quattro elementi aveva il romano per romanizzare il mondo: il sangue, l'acqua, il ferro, la pietra; la pietra per edificare, il ferro per combattere e arare, l'acqua per fertilizzare». Sulla simbologia di questi elementi, cfr. Tamburini 2005, pp. 71-72 e la bibliografia d'epoca ivi citata.

78. «Tripoli, terra incantata, / sarà italiana al rombo del cannone», è un verso di una celebre canzonetta patriottica in voga in quegli anni: *Tripoli, bel suol d'amore*, cit. in Rochat 1973, p. 79.

79. *AP*, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 17149. Su Ettore Ciccotti, cfr. *supra*, p. 116.

80. Giardina, Vauchez 2000, pp. 199-203. La riflessione sui mali del latifondo coinvolse E. Ciccotti sia come storico (cfr. *Il processo di Verre. Un capitolo di Storia Romana*, Milano 1895, spec. pp. 9 e 78, in cui esso è visto come il portato inevitabile della crisi dell'agricoltura italica nella tarda repubblica), sia come meridionalista (si veda, ad esempio, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, in *Sulla questione meridionale. Scritti e discorsi*, Milano 1904, pp. 39-73, spec. pp. 47-52).

era determinata soprattutto dal convincimento che l'impresa libica avrebbe impedito di risolvere il problema del Mezzogiorno:

avevamo riconosciuto – egli disse – di avere una questione meridionale, che costituisce il maggiore travaglio e la cui soluzione dovrebbe essere uno dei maggiori compiti dell'Italia. [...] Poiché le nostre risorse non sono inesauribili, non vorrei che per voler incivilire la colonia, rischiasimo di imbarbarire l'Italia<sup>81</sup>.

I «segni di impazienza» e i «rumori» durante il suo discorso, opportunamente registrati dagli stenografi parlamentari, provano che la critica di Ciccotti colpiva il nervo scoperto della «questione meridionale» e l'esibizionismo parolaio dei libicisti, di cui deprecava i vacui appelli alla romanità e alla civilizzazione<sup>82</sup>. La sua fu tuttavia una battaglia di minoranza, sanzionata dalla schiacciante vittoria parlamentare di quanti invece votarono a favore dell'annessione: 431 sì, 38 no e un'astensione. I rapporti di forza emersi in Parlamento rispecchiavano quelli del «paese reale», dove, in effetti, il consenso all'impresa fu grande, anche se, come fa notare Angelo del Boca, esso non raggiunse l'unanimità pressoché totale che sarebbe stato sfiorato di fronte alla guerra di Etiopia del 1935-1936<sup>83</sup>. Nel 1911 c'era ancora la pluralità dei partiti e della stampa e i giornali contrari alla guerra, come ad esempio il socialista «Avanti!», di fronte ai processi e alle condanne a morte sommarie comminate ai ribelli dalle autorità militari d'occupazione nel dicembre 1911, potevano azzardare un inedito paragone fra italiani e barbari, che strideva fortemente con tutta la retorica della continuità tra romani e italiani<sup>84</sup>.

Si trattava, tuttavia, di posizioni marginali. La simbologia dell'impero romano dominava, come si è detto, nei dibattiti parlamentari, sulla stampa quotidiana e periodica, negli scritti e nei discorsi di poeti e intellettuali. Del resto, era facile e immediato il parallelismo fra la legione romana e l'esercito italiano che ci si augurava ne riprendesse i disegni di conquista e ne ripercorresse le orme nella speranza

81. AP, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 17150.

82. Denso di luoghi comuni è anche il discorso con cui il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti aprì il 22 febbraio 1912 la tornata parlamentare per la conversione in legge del R.D. sull'annessione: «L'Italia, di fronte alla quale si estendono a poche ore di navigazione le coste della Tripolitania e della Cirenaica, dove tanti gloriosi ricordi lasciò la civiltà romana, avrebbe commesso il più grave degli errori se avesse rinunciato ad una missione che la sua storia, la sua posizione geografica e le sue condizioni sociali le impongono» (cfr. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Documenti, Disegni di legge e relazioni, n. 999, p. 2). La «missione» dell'Italia viene esplicitata dallo stesso Giolitti nel discorso alla Camera del 23 febbraio 1912 (cfr. *supra*, p. 108), in cui la guerra coloniale intrapresa viene giustificata in nome della «civilizzazione di popolazioni, che in altro modo continuerebbero nella barbarie» (AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 17177).

83. Del Boca 1993, p. 155.

84. *La disfatta di Beccaria*, in «Avanti!», 11 dicembre 1911: «Ecco il ritorno dell'opera di incivilimento della conquista! Civilizzare i barbari con l'imbarbarire i civili!»; e ancora: «La conquista etico-giuridica procede a ritroso della conquista militare. Le quattordici forche di ieri lo proclamano al mondo. Noi siamo i barbari!». Nella stessa pagina un articolo di Michele Vaina, inviato del giornale in Libia, racconta i particolari dell'impiccagione dei quattordici ribelli con il titolo ossimorico: *La barbarie della civilizzazione*.

di ripeterne successi, gloria e onori. Nella poesia e nell'iconografia d'occasione, il legionario romano passava il testimone al marinaio e al fante italiano: dopo lo sbarco dell'esercito a Tripoli, il poeta Giuseppe Lipparini dedicò un'ode a un legionario romano sepolto a Leptis Magna<sup>85</sup>, che trovò perfetta illustrazione in un disegno di Fortunato Matania raffigurante un marinaio che ritrova sotto la sabbia lo scheletro e le armi di un *miles* romano<sup>86</sup>. A immagini come queste dovette ispirarsi l'anziano on. Pietro Lacava (1835-1912), allorché, intervenendo alla Camera il 22 febbraio 1912 durante la discussione per la conversione in legge del R.D. di annessione della Tripolitania e della Cirenaica, accostò le antiche legioni romane all'esercito e all'armata italiani, in un'ideale, storica continuità:

Da questa Roma, ove tutto ricorda la nostra grandezza; da questa Roma, donde partirono le legioni vittoriose e si diffuse la civiltà, sia uno il nostro augurio: che la vittoria coronì il valoroso nostro Esercito e la gloriosa nostra Armata, che mostrano nella Libia come *l'italico valor non è ancor morto*<sup>87</sup>.

Tra i simboli più sfruttati c'era l'aquila romana, il vessillo che identificava la legione, al quale veniva reso un culto e che veniva portato in battaglia da un graduato, l'*aquilifer*<sup>88</sup>. Il volo dell'aquila legionaria, rappresentazione dell'eternità di Roma, già tornato al centro dell'immaginario collettivo della "terza Italia" allorché Giosuè Carducci aveva scritto che essa era tornata «a distendere la larghezza delle ali tra il mare e il monte» e ad emettere «rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano»<sup>89</sup>, era stato adottato dalla retorica interventista come premessa di gloria futura e poi, una volta avviata la conquista della Libia, come segno dell'avvenuto "ritorno" della potenza romana su quei lidi. Alfredo Oriani, nel suo saggio *La rivolta ideale*, già citato, fece sventolare la bandiera d'Italia «sulle aste delle aquile romane»<sup>90</sup>. Anche i parlamentari ricorsero ampiamente al *topos* dell'aquila, dal discorso del De Marinis del maggio 1902, più volte ricordato, nel quale l'aquila è per metonimia

85. Cfr. G. Lipparini (cit. in Del Boca 1993, p. 149), *Ode a un legionario romano sepolto a Leptis Magna*: «Dopo un silenzio di secoli mi desto, ed ascolto nitrire / sopra il mio capo il galoppo delle cavalle del Lazio. / Roma ritorna. Io sento errar gli iddii / sopra il deserto: ritorna oggi la gloria che fu».

86. Per l'immagine, rimando a Munzi 2001, p. 23.

87. AP, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 17140. L'*explicit* del discorso riprende un verso celeberrimo della canzone *Italia mia* di F. Petrarca (*Canzoniere* CXXVIII 95-96), ripreso da N. Machiavelli, *Principe* XXVI. Su Pietro Lacava, DBI, s.v. Pietro Lacava, 63, 2004, pp. 18-21 (F. Conti).

88. Cfr. Webster 1969, pp. 137-141; Le Bohec 1992, p. 64; *Der Neue Pauly*, s.v. Feldzeichen, 4 (1998), pp. 458-462 (Y. Le Bohec), e la bibliografia ivi citata.

89. G. Carducci, *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* (1882), in *Edizione nazionale delle opere di G. C.*, VII (*Discorsi letterari e storici*), Bologna 1944, pp. 443-457, spec. p. 456. L'immagine dell'aquila ricorre anche ivi, p. 455: «l'aquila romana intristiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta». Si vedano al riguardo Braccisi 1989, pp. 23-24; Tamburini 2005, p. 74, e la bibliografia ivi citata.

90. Oriani 1908, p. 82.

il simbolo della civiltà romana colà portata dalle legioni<sup>91</sup>, a quello del senatore Gaspare Finali (1829-1914), apprezzato classicista e oratore, il quale indirizza il 22 febbraio 1912 un saluto «ai valorosi dell'Esercito e dell'Armata», vagheggiando «col pensiero il ritorno delle nostre bandiere con le aste sormontate dall'aquila romana, che tanta ala distese sul mondo antico»<sup>92</sup>, a quello dell'on. Giuseppe Di Stefano Napolitani, il quale il 28 febbraio saluta i soldati che hanno conquistato l'altura di el-Mergheb come gli eroi che combattono «nel nome dell'Italia e tengono alto il vessillo della patria in quelle terre, che furono tanta parte dell'Impero, che Roma ebbe nel mondo»<sup>93</sup>, e infine a quello dell'on. Girolamo del Balzo, che, presentando alla Camera il 19 marzo 1912 il rendiconto della Giunta del Bilancio sullo stato di previsione del ministero della Marina per il 1912-1913, si augurava che l'Italia potesse vedere «nell'antica Libia risorgere le popolose e ricche città che vi fiorivano al tempo della Gran Madre Roma, all'ombra dell'aquila latina»<sup>94</sup>.

Si tratta di immagini tanto più stereotipate quanto più tradiscono la loro origine retorica e libresca. Esse riecheggiano nelle aule parlamentari così come al loro esterno e vi ricorrono, in una fitta trama di reciproci rimandi, il Pascoli del discorso *La grande proletaria si è mossa*, in cui tornano tutti i temi più noti e mistificanti della propaganda coloniale: dalla fertilità delle regioni libiche, al nuovo sbocco offerto all'emigrazione, alle legioni e alle aquile di Roma, che dopo tanti secoli rivedono finalmente quei luoghi<sup>95</sup>, il D'Annunzio delle *Canzoni delle gesta d'oltremare*, scritte nel 1912 a esaltazione della guerra di Libia<sup>96</sup>, ma anche il gene-

91. «La più grande civiltà che sorrise a quella regione fu la civiltà portatavi dalle aquile romane». Cfr. *supra*, p. 109.

92. AP, Camera dei Senatori, Legislatura XXIII, Discussioni, X, p. 6962. Suscitando vivaci apprezzamenti e più volte interrotto dagli applausi e dalle grida di approvazione dei colleghi, come non mancano di notare gli stenografi parlamentari («tutti i senatori e i ministri si levano in piedi applaudendo prolungatamente al grido di Viva l'Armata, viva il Re, viva l'Italia»; «applausi generali»; «approvazioni vivissime»; «benissimo»), il discorso dà fiato a tutti i luoghi comuni della retorica continuista tra passato e presente, dell'ideologia del *mare nostrum* e dei trascorsi rischi per l'Italia di rimanerne esclusa, della civiltà che insieme agli italiani sarebbe ritornata su quei lidi. Su Gaspare Finali, tra l'altro anche latinista, socio dell'Accademia dei Lincei e traduttore di Plauto (*Le venti commedie di M. A. Plauto*, Milano 1903), vd. DBI, s.v. Gaspare Finali, 48, 1997, pp. 14-17 (E. Orsolini).

93. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Discussioni, XV, p. 17328. Sull'episodio bellico di el-Mergheb si veda Del Boca 1993, p. 164.

94. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Documenti, Disegni di legge e relazioni, n. 984 A, p. 32.

95. Il discorso fu pronunciato al Teatro Comunale di Barga il 21 novembre 1911 e pubblicato su «la tribuna» il 27 novembre. Cfr. G. Pascoli, *Prose*, I, Roma 1946, pp. 557-569, spec. p. 560: «Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro. [...] O Tripoli, o Berenike, o Leptis Magna [...] voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane. Guardate in alto: vi sono anche le aquile!». Cirene fu città fondata dai Dori dell'isola di Thera intorno al 630 a.C.

96. G. D'Annunzio, *La canzone d'oltremare*, in *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* (IV, *Merope*), Edizione nazionale delle opere di G. d'A., Verona 1929, p. 3: «odo nel grido

rale Carlo Caneva<sup>97</sup>, comandante del corpo di spedizione in Tripolitania, che il 7 ottobre 1911, da Napoli, dirigeva il seguente proclama patriottico alle truppe:

[...] in quelle terre, dove noi portiamo ora il vessillo e la civiltà della nuova Italia, in quelle terre, che sono ora scadute per lunga barbarie e per incivili reggimenti, in quelle terre fu un tempo Roma con le sue aquile vittoriose e colla sua civiltà redentrice<sup>98</sup>.

Gli argomenti sembrano ripetersi in tutti i documenti considerati con tediosa monotonia: solo la prosecuzione del sopra citato discorso del deputato del Balzo sembra offrire qualche ulteriore spunto di riflessione. Nel momento in cui vengono pronunciate, le sue parole esprimono forse più una speranza che un dato di fatto, ma si ha l'impressione, leggendole, che la guerra di Libia abbia fugato, per lo meno momentaneamente, le paure di una nazione che si era sentita minacciata in passato nel suo stesso mare, ma che ora riprendeva a navigarlo con sicurezza. Il varo delle moderne navi militari portava con sé il ricordo delle triremi romane (e anche delle galee veneziane) che controllavano il Mediterraneo<sup>99</sup>, ma soprattutto la garanzia di un controllo efficace delle colonie e dei collegamenti fra queste e la madrepatria. In particolare, del Balzo si riferisce in particolare a «due colossi» del mare, le corazzate *Giulio Cesare* e *Leonardo da Vinci*, la prima varata nei primi giorni della guerra, la seconda ancora in cantiere, che nelle intenzioni del governo e della regia marina dovevano vegliare sui nuovi domini, così come «le stazioni romane vegliavano sopra i coloni»<sup>100</sup>. Come le guarnigioni romane, dislocate lungo i confini e nei territori dell'impero garantivano la sicurezza degli abitanti e dei coloni, così le navi da battaglia dovevano proteggere il nuovo impero marittimo dell'Italia, che stava ampliando progressivamente il suo orizzonte, dal Corno d'Africa alla Libia al Dodecaneso, dove nella primavera del 1912 fu aperto un nuovo teatro di guerra (e, in seguito, di conquista) per colpire più direttamente l'impero ottomano e ostacolarne i contatti con il Nord Africa<sup>101</sup>.

Le operazioni nel mar Egeo diedero nuovo slancio alla retorica nazionalista, che considerò l'occupazione del Dodecaneso come «il primo atto dell'imperialismo italiano in Levante»<sup>102</sup>, da compiersi ancora sotto l'egida di Roma<sup>103</sup>, che aveva lasciato in quelle isole e nella vicina Asia Minore tracce altrettanto nobili di quelle

della procellaria / l'aquila marzia, e fiuto il Mare Nostro / nel vento della landa solitaria» (vv. 10-12); ivi, p. 7: «con me, stirpe ferace che t'accingi / nova a riprofondar la traccia antica, / in cui te stessa ed il tuo fato attingi» (vv. 85-88). Sull'idea di Roma nel colonialismo dannunziano si veda Cagnetta 1980, pp. 169-186.

97. Cfr. *DBI*, s.v. Carlo Caneva, 18, 1975, pp. 47-49 (G. Rochat); *Il Parlamento italiano (1861-1988)*, VIII, s.v. Carlo Caneva, p. 160 (O. Bovio).

98. Cfr. *La Libia* 1912, p. 394.

99. Cfr. Tamburini 2005, pp. 58-61.

100. *AP*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIII, Documenti, Disegni di legge e relazioni, n. 984 A, pp. 32-33.

101. Sul *blitz* nel Dodecaneso, che portò all'occupazione di Rodi, Kos, Karpathos e di altre isole minori, cfr. Del Boca 1993, pp. 169-174.

102. Coppola 1916, p. XLIV (citato in Del Boca 1993, p. 172, n. 55).

103. Cfr. Trinchese 2005(b), p. 28.

presenti in terra libica, ma anche della repubblica di Venezia, che qui era presente attraverso le impronte del suo leone di San Marco, come si affrettarono a proclamare D'Annunzio nella *Canzone dei Dardanelli* e la stampa periodica e quotidiana con accenti non dissimili da quelli impiegati nella prima fase del conflitto libico<sup>104</sup>.

Davvero si pensava che il nuovo fronte bellico, le recenti conquiste e il recupero della centralità dell'Italia nel "suo" mare avrebbero favorito la formazione di una «compagine nazionale, politicamente, intellettualmente e socialmente sana [...] destinata a svolgere nel mondo la missione d'incivilimento della terza Italia», come disse l'on. Edoardo Pantano parlando alla Camera il 29 marzo 1912.<sup>105</sup> Le «vive approvazioni» registrate in calce al suo intervento provano che gli entusiasmi di quei lontani giorni di un secolo fa erano ampiamente condivisi nel Parlamento e nell'opinione pubblica. La storia si sarebbe tuttavia premurata di smentirli e dimostrarne la vacuità.

### Bibliografia

- Allain J.-C., *Agadir 1911: une crise impérialiste en Europe pour la conquête du Maroc*, I, Paris 1976.
- Amico A., *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Roma 2007.
- Asheri D., Lloyd A., Corcella A., *A Commentary on Herodotus, Books I-IV*, Oxford 2007.
- Barracough G., *From Agadir to Armageddon: Anatomy of a Crisis*, London-New York 1982.
- Bénabou M., *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976.
- Benwell G., Waugh A., *Sea Enchantress. The Tale of the Mermaid and her Kin*, New York 1965.
- Bettini M., Spina L., *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2006.
- Bonacelli B., *Le Esperidi*, in "Cirenaica illustrata", 2, fasc. 9, 1933, pp. 12-22.
- Braccesi L., *L'antichità aggredita. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*, Roma 1989.
- Cagnetta M., *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979.
- Cagnetta M., *Idea di Roma, colonialismo e nazionalismo nell'opera di D'Annunzio*, in *D'Annunzio e il classicismo*, Milano 1980 (Quaderni del Vittoriale, 23).
- Canfora L., *Classicismo e Fascismo*, in "QS", 3, 1976, pp. 15-39.
- Chamoux F., *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953.
- Cianferotti G., *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Milano 1984.
- Cilibrizzi S., *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, IV, (1909-1914), Roma 1929.

104. G. D'Annunzio, *Canzone dei Dardanelli*, in *Laudi*, ed. cit., pp. 81-95, spec. p. 93: «Ecco l'Egeo, navi d'Italia / ecco il mare generoso e sanguinoso / di noi, le rive con le nostre impronte, / le mura impresse del Leon corrosivo» (vv. 255-258); Viola 2005, p. 140, e la bibliografia ivi citata.

105. AP, Camera dei Deputati, Discussioni, XV, p. 18715.



- Coccia M., *Giallo fra le rovine di Cirene*, in "Archeologia Viva", 17, n.s. 72, 1998, pp. 72-75.
- Coppola A., *Erodoto e la Libia occidentale: dal lago Tritonide alla leggenda troiana*, in *Erodoto e l'Occidente*, Roma 1999, pp. 121-138 (Supplementi a "Kókalos", 15).
- Coppola F., *La crisi italiana, 1914-1915*, Roma 1916.
- Corradini E., *L'ora di Tripoli*, Milano 1911(a).
- Corradini E., *Il volere d'Italia*, Napoli 1911(b).
- Del Boca A., *Gli italiani in Libia, I, Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Roma-Bari 1993.
- De Sanctis G., *Ricordi della mia vita*, ed. a cura di S. Accame, Firenze 1970.
- Desanges J., *Le triomphe de Cornelius Balbus (19 av. J.C.)*, in "Revue africaine", 101, 1957, pp. 5-43.
- Desanges J. (éd.), *Pline l'Ancien. Histoire naturelle, livre V 1-46 (l'Afrique du Nord)*, Paris 1980.
- Di Vita A., *La Libia nel ricordo dei viaggiatori e nell'esplorazione archeologica dalla fine del mondo antico a oggi: brevi note*, in "Quaderni di Archeologia della Libia", 13, 1983, pp. 63-86.
- Ferraioli G., *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo: vita di Antonino di San Giuliano*, Roma 2005(a).
- Ferraioli G., *La Libia nella politica estera di Antonino di San Giuliano*, in Trinchese 2005(b), pp. 149-198.
- Gabba E., *Colonie antiche e moderne*, in "Scienze dell'antichità. Storia Archeologia Antropologia", 5, 1991, pp. 601-614, ora in Id. 1995, pp. 41-61.
- Gabba E., *Riconsiderando l'opera di Gaetano de Sanctis*, in "RFIC", 99, 1971, pp. 5-25, ora in Id. 1995, pp. 299-322.
- Gabba E., *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, 1995.
- Giardina A., Vauchez A., *Il mito di Roma*, Roma-Bari 2000.
- Grange D. J., *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, II, Roma 1994 ("CEFRM", 197).
- Gresseth G. K., *The Homeric Sirens*, in "TAPhA", 101, 1970, pp. 203-218.
- Gsell S., *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, I, Paris 1913.
- Gsell S., *Hérodote. Textes relatifs à l'Histoire de l'Afrique du Nord*, Paris-Alger 1916.
- Guttron C., *L'archéologie en Tunisie (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles). Jeux généalogiques sur l'Antiquité*, Paris 2010.
- Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002.
- La Libia negli Atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo*, Milano 1912.
- Le Bohec Y., *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto a Caracalla*, Roma 1992 (trad. it. dall'ed. Paris 1989).
- Lo Jacono C., *Leone Caetani attraverso il suo archivio*, in "Archivio di storia della cultura", 19, 2006, pp. 335-348.
- Longo O., *Idrografia erodotea*, in "QS", 24, 1986, pp. 23-53.
- Luni M., *La scoperta di Cirene "Atene d'Africa"*, in E. Catani, S. M. Marengo (a cura di), *La Cirenaica in età antica. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Macerata, 18-20 maggio 1995*, Pisa-Roma 1998 ("Ichnia", 1), pp. 319-349, ora in Id., *La scoperta della città di Cirene-"Atene d'Africa"*, in Id. (a cura di), *Cirene. "Atene d'Africa"*, Roma 2006, pp. 9-36.
- Malgeri F., *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970.
- Maltese P., *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia (1911-1912)*, Milano 1976.

- Martini F., *Lettere (1860-1928)*, Milano 1934.
- Mattingly D. J., *From One Colonialism to Another: Imperialism and the Maghreb*, in J. Webster, N. J. Cooper (eds.), *Roman Imperialism: Post-Colonial Perspectives*, Leicester 1996, pp. 49-69.
- Munzi M., *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma 2001.
- Nardi I., Gentili S., *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, Perugia 2009.
- Nitti F. S., *Scritti politici*, I, Bari 1959, pp. 3-220 (*L'Europa senza pace*).
- Oriani A., *La rivolta ideale*, Napoli 1908.
- Palombi D., *Rodolfo Lanciani: l'archeologia a Roma fra Ottocento e Novecento*, Roma 2006 ("Problemi e ricerche di storia antica", 25).
- Pellizzari A., *La "Francia africana" e i fantasmi delle guerre puniche nel dibattito parlamentare italiano sulla questione tunisina (1881-1896)*, in "RSI", 123, 2011, pp. 792-823.
- Petricioli M., *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia (1898-1943)*, Roma 1990.
- Pollard J., *Seers, Shrines and Sirens. The Greek Religion Revolution in the VI<sup>th</sup> Century B.C.*, London 1965.
- Pugliese Carratelli G., *Sul culto delle Sirene nel golfo di Napoli*, in "PP", 7, 1952, pp. 420-426.
- Reynolds J. M. (ed.), *Libyan Studies. Select Papers of the late R.G. Goodchild*, London 1976.
- Rochat G., *Il colonialismo italiano*, Torino 1973.
- Salvemini G., *La politica estera dell'Italia (1871-1914)*, Firenze 1944.
- Salvemini G., *Opere*, III, *Scritti di politica estera*, vol. I, Milano 1972.
- Signorelli A., *Per una biografia di Ettore Ciccotti*, I, *La formazione culturale* (in "SicGimn", 27, 1974, pp. 185-214); II, *Dalla democrazia radicale al socialismo* (in "SicGimn", 31, 1978, pp. 138-199).
- Stucchi S., *Il giardino delle Esperidi e le tappe della conoscenza greca della costa cirenaica*, in "Quaderni di archeologia della Libia", 8, 1976, pp. 20-73.
- Tamburini O., *«La via romana sepolta dal mare: mito del mare nostrum e ricerca di un'identità nazionale*, in Trinchese 2005, pp. 41-95.
- Treves P., *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962.
- Trinchese S. (a cura di), *Mare nostrum. Percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all'alba del '900*, Milano 2005(a).
- Trinchese S., *La «memoria blu». Rappresentazioni del Mediterraneo all'inizio del '900*, in Id. 2005(b), pp. 19-39.
- Uhlenbrock J., *Cyrene Papers: The First Report-The Documents*, in "Libyan Studies", 29, 1998, pp. 97-114.
- Viola R., *«L'Italia non va, ritorna»: intervento in Libia e opinione nazionalista*, in Trinchese 2005, pp. 97-147.
- Webster G., *The Roman Imperial Army of the First and Second Century A.D.*, London 1969.
- Zazzara S., *Le isole di Napoli: le gemme che coronano il golfo di Napoli*, Roma 1997.
- Zerbini L., *Fra archeologia, diplomazia e imprevisti. L'approccio di Halbherr alla Libia*, in *L'Africa Romana, Atti del XIII Convegno di Studi, Djerba, 10-13 dicembre 1998*, I, Roma 2000, pp. 389-407.

### **Abstract**

The legitimation of the Italian interest towards the Mediterranean after the Unity and the confrontation with others European great Powers was ideologically marked by the memory of the exploits of the Roman empire. There were big manipulations, but Roman history and classical tradition accompanied the public debate on the Libian conquest and also conditioned the parliamentary trend in a play of mutual references in which it is difficult to find primogenitures.